



Giovane Montagna

XLV Rally di Scialpinismo e VII Gara di Racchette da Neve

Omelia S. Messa Prefestiva (Monguelfo, sabato 9 marzo 2019)

**** *** ****

Questa sera si respira un'aria frizzante, effervescente, briosa. La gara di domani mette le ali dell'entusiasmo. Ma non è la competizione a prevalere, tantomeno l'arrivismo. Tutto è collocato nel clima familiare e accogliente della Giovane Montagna, dove tutti si sentono dentro un'unica famiglia, dove prevale la fraternità, l'attenzione alle persone, l'aiuto reciproco: come ho avuto modo di sperimentare anche nella casa di Versciaco, accolto tante volte insieme con gruppi di giovani, anche di un Pellegrinaggio ciclistico, che hanno gradito e portato con sé nel cuore la premurosa ospitalità e l'aperta accoglienza.

L'esperienza in montagna segna il nostro animo, cementa la nostra fraternità e motiva le nostre escursioni.

Abbiamo parlato e scritto tante volte della montagna, dello stile di vita che porta con sé, della spiritualità che ne deriva. Salire sui monti ispira propositi alti, educa a mete ed ideali nobili ed elevati, allena alla conquista di alte vette, insegna a stringere i denti, a sacrificarsi, a perseverare. Ascendere spinge lo sguardo verso il cielo a cercare l'Altissimo.

Ma la montagna non è solo salita. Non si rimane troppo a lungo sul monte. Stare sul monte era proprio di Mosè, che sul Sinai era chiamato a stare davanti a Dio. O anche di qualche particolare e raro personaggio che ha il coraggio di vivere sempre in montagna, come il ben noto Orso del Baldo.

La montagna comporta quindi anche la discesa, che può attrarre alcuni, perché è spericolata, richiede specifiche abilità di destrezza e agilità. Ma la discesa incute anche timore, paura. È rischiosa, può nascondere insidie e pericoli. Soprattutto non si torna volentieri in discesa, si guarda indietro alle cime appena lasciate con nostalgia, si sa di ritornare nel caos e nella frenesia del quotidiano o addirittura nel buio delle nostre inquietudini e preoccupazioni, nelle valli oscure dei nostri tormenti e dei nostri errori, proprio quelli che sui monti abbiamo cercato di dimenticare.

Eppure chi va in montagna deve saper anche discendere dal monte, come Mosè dal Sinai con le tavole di una nuova legge di vita da portare con sé. Scendere dal monte, nelle valli oscure della propria vita richiede altrettanto coraggio del salire. Quando si è più giovani e pimpanti talvolta si fa bella mostra di sé, della propria forza, delle abilità, quasi a gara con sé stessi e con gli altri. Mano a mano che passano gli anni e si percepiscono i limiti, si vive più a contatto con il proprio fragile terreno e si diventa più umili e quindi più veri.

“Mio padre era un Arameo errante, scese in Egitto, vi stette come un forestiero” (Dt 4,5). Scendere vuol dire prendere consapevolezza delle nostre schiavitù, accettare il nostro vagabondare nella vita, il nostro essere forestieri dentro la nostra stessa esistenza. Siamo forestieri di noi stessi quando non vogliamo percepire, o peggio, rifiutiamo, la parte della nostra fragilità. E così ci troviamo divisi dentro: questa è l'azione del diavolo – dia-ballo – che ci separa dalla nostra stessa realtà, che ci porta sul monte elevato della presunzione e della nostra superbia, che ci fa sfidare Dio, tanto ci sentiamo potenti, forti e autonomi, rispetto a lui, per le conquiste tecniche e scientifiche della nostra mente.

Il Cristo ci ha insegnato con la sua Xenosis, per la quale ha condiviso la caducità della nostra carne mortale, a scendere nelle nostre povertà, anzi a sostare in compagnia delle nostre debolezze, a non temerle, a guardarle in faccia con coraggio e serenità, a discendere negli inferi della nostra vita, negli anfratti bui dei nostri fallimenti, dei nostri errori, dei peccati, delle nostre rovine, che vorremmo coprire con la neve fangosa delle nostre maschere, delle ipocrisie, per renderci belli e graditi agli altri.

Il Cristo subisce le tentazioni come noi, non ne sfugge, né se ne vergogna. Penso che una delle tentazioni più grandi sia proprio quelle di voler essere perfetti, di volerci esibire grandi e forti, di non voler aver bisogno degli altri, di non abitare i deserti delle nostre povertà umane e spirituali.

Solo consegnando al Signore la nostra debolezza, mettendoci davanti a lui, così come siamo, dichiarandoci umilmente bisognosi di lui, invocando il suo soccorso, rinunciando alla nostra pretesa di autogiustificazione, di autosufficienza, saremo liberati per sua mano dalle nostre schiavitù. “Il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall’Egitto...operando segni e prodigi” (Dt 26,7).

Dio opererà prodigi anche nella nostra vita, se gli concediamo spazio, se ci lasciamo coinvolgere dal suo amore, se entriamo in relazione profonda con lui, se gli permettiamo di lavorare in noi, se non vogliamo essere unici depositari e gestori del nostro divenire. Se ci affidiamo a lui, Dio ci garantisce la sua presenza, che ci accompagna nei percorsi in discesa e in salita della nostra vita, ci libera da ogni condizionamento e infonde sicurezza.

“Lo libererò perché a me si è legato, lo porrò al sicuro perché ha conosciuto il mio nome. Mi invocherà e gli darò risposta; nell’angoscia io sarò con lui, lo libererò e renderò glorioso” (Sal. 90,15)

Questo equivale a fare della nostra vita un’offerta a Dio, interpretandola, di conseguenza, non come egoistico possesso di sé, che si traduce ben presto anche in possessività verso gli altri, ma come dono di sé al prossimo, specie al prossimo più bisognoso e sofferente.

La strada della nostra conversione, dell’uscita vittoriosa dall’insidia della tentazione, dalla presa del peccato, richiede prima di tutto un ascolto docile della Parola, e non strumentale ai propri fini, sapendo stare davanti a Dio, così come siamo, anche in compagnia delle proprie fragilità, in un atteggiamento interiore di prostrazione, di umile adorazione, di riconoscimento della nostra piccolezza e della sua grandezza, di gratitudine per i benefici ricevuti da Lui, in una prospettiva di vita intesa come offerta di sé, a Dio e ai fratelli, come “le primizie dei frutti del suolo” (Dt 26,10).

La nostra passione quindi a salire e a scendere dai monti, non solo nella gara di domani, ma in ogni escursione sui monti e nel cammino della quotidianità, si compone così in sintesi unitaria, come tensione verso i valori più nobili, mossi da profonda ispirazione spirituale a cercare sulle vette l’Altissimo; e nel contempo come offerta della propria vita, con tutto quello che porta con sé, e affidamento a Colui che solo può garantire liberazione per una piena riuscita.

Don Flavio Gelmetti